

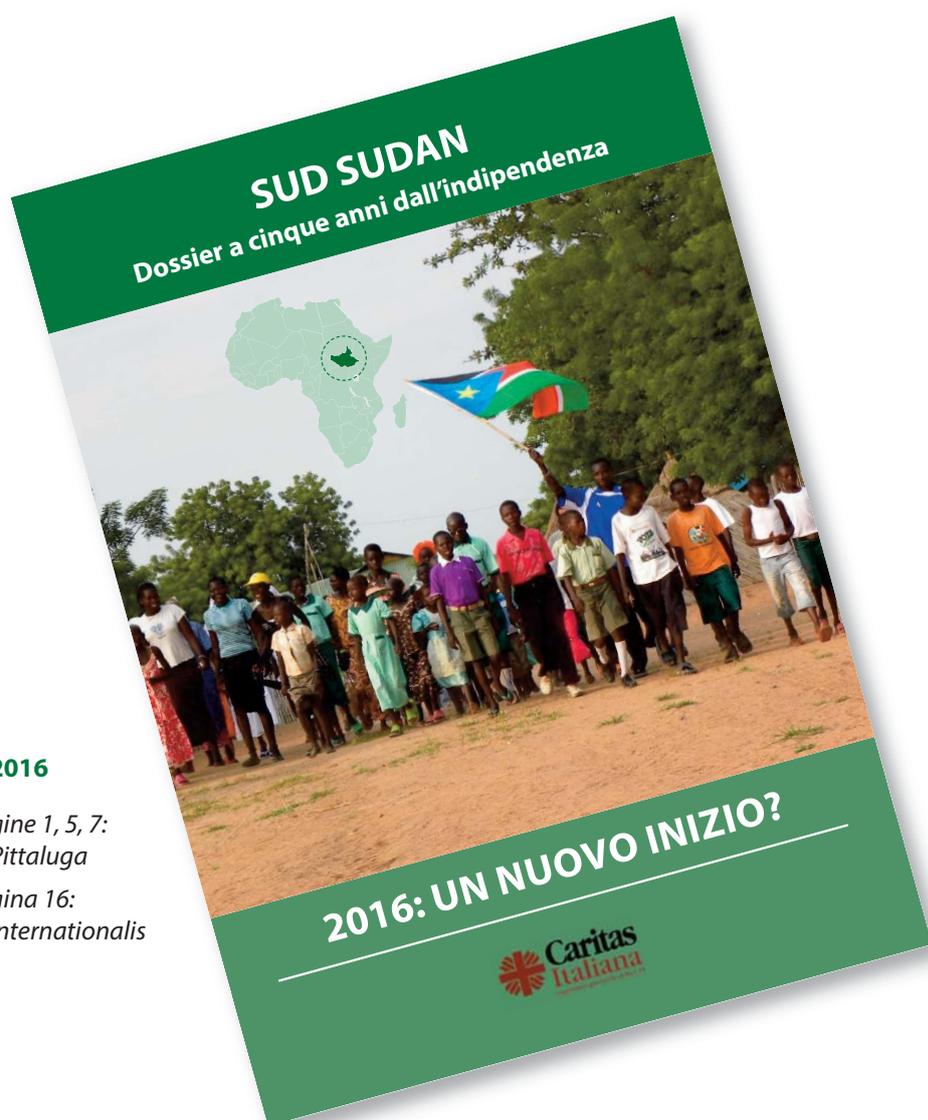
# SUD SUDAN

Dossier a cinque anni dall'indipendenza



## 2016: UN NUOVO INIZIO?

<b>Introduzione</b>	3
<b>1. Sguardo storico: il lungo cammino verso l'indipendenza</b>	4
<b>2. L'indipendenza tra speranza, nuove sfide e vecchie divisioni</b>	5
<b>3. Il Sud Sudan oggi: prospettive per il futuro</b>	7
<b>4. Nord e Sud Sudan: le questioni ancora aperte</b>	10
<b>5. La Chiesa cattolica: situazione, ruolo e interventi</b>	13
<b>6. Gli interventi di Caritas Italiana</b>	16



**Luglio 2016**

Foto pagine 1, 5, 7:  
Angelo Pittaluga

Foto pagina 16:  
Caritas internationalis

# Introduzione

Il 9 luglio 2016 il Paese più giovane del mondo celebra i 5 anni dalla sua nascita. In questa data del 2011, infatti, la Repubblica del Sud Sudan fa la sua comparsa sulle mappe del mondo a seguito dello storico referendum con cui la popolazione dei territori del Sudan meridionale decide la propria indipendenza dalla capitale Khartoum.

Il risultato di un lungo percorso fatto di sanguinosi conflitti contro il potere centrale sudanese è stato accolto dalla popolazione sud sudanese e da tutta la comunità internazionale come l'inizio di un nuovo futuro di pace e sviluppo.

Cinque anni dopo, proprio all'alba dell'anniversario, il Sud Sudan sta invece cercando di lasciarsi alle spalle una delle più sanguinose guerre civili del continente.

Poco più di due anni dopo l'indipendenza, infatti, la speranza della pace crollava di nuovo di fronte ad un conflitto civile, detonato dalla lotta per il potere dei due principali esponenti politici ma che ha portato a galla complesse dinamiche economiche, politiche, etniche.

Dopo un anno e mezzo di guerra civile, frammentazione etnica, diffusione delle armi, atroci crimini contro l'umanità ai danni della popolazione da tutte le parti coinvolte nel conflitto, il Paese è di nuovo ufficialmente pacificato e un Governo Transitorio di Unità Nazionale (TGoNU) è stato instaurato per guidare il Sud Sudan verso una pace difficile e troppo a lungo rimandata.

Le questioni aperte rimangono moltissime, il controllo reale sul Paese è ancora molto debole e molte sono le zone dove ancora la sicurezza non è garantita. L'economia è messa in ginocchio dal conflitto e dalla drastica svalutazione della moneta locale. La situazione umanitaria è drammatica e molta parte della popolazione non ha reale accesso al cibo, vive sfollata o rifugiata nei grandi campi profughi all'interno del Sud Sudan o nei Paesi confinanti.

Si moltiplicano le dichiarazioni di impegno da parte di tutti gli attori istituzionali perché questa possa essere "la volta buona", insieme alle richieste di aiuto alla comunità internazionale per accompagnare e vigilare su questo processo di pacificazione che per ora sembra ancora troppo fragile per poterci credere fino in fondo.

Per tutti la speranza è che questo quinto anniversario possa davvero essere l'occasione di un nuovo inizio per un Sud Sudan finalmente in cammino verso la costruzione di una pace stabile e verso un futuro di sviluppo.

*Il 9 luglio 2016 il Paese più giovane del mondo celebra i 5 anni dalla sua nascita. Ma proprio all'alba dell'anniversario, il Sud Sudan sta cercando di lasciarsi alle spalle una delle più sanguinose guerre civili del continente*

*La speranza è che questo quinto anniversario possa davvero essere l'occasione di un nuovo inizio per un Sud Sudan finalmente in cammino verso la costruzione di una pace stabile e verso un futuro di sviluppo*

# 1 | Sguardo storico: il lungo cammino verso l'indipendenza

## DALL'INDIPENDENZA DEL SUDAN AI TRATTATI DI PACE DEL 2005

L'indipendenza del Sud Sudan è il punto di arrivo di un lungo percorso, iniziato già in epoca coloniale ed esploso con l'indipendenza dello Stato del Sudan dall'Impero britannico nel 1955. Durante tutta la sua storia, infatti, questa terra, mosaico di etnie e culture, dal sottosuolo ricco di risorse ma dal fragile equilibrio, costantemente minacciata dalla siccità, ha risentito di una progressiva arabizzazione e islamizzazione nel Nord in opposizione alla maggioranza di popolazioni cristiane e animiste non arabe nel Sud.

A partire dall'indipendenza, la politica di Khartoum è divenuta sempre più aggressiva nei confronti delle popolazioni non arabe del sud, che reclamavano invece l'autonomia territoriale, sfociando in una guerra civile di quasi vent'anni, fino al 1972, quando con gli accordi di pace di Addis Abeba il Sud ottenne l'autonomia amministrativa.

Nel 1983 il governo di Khartoum attuò una serie di misure di islamizzazione nell'intero Paese e revocò l'autonomia del Sud. La violazione dei trattati di pace portò ad un nuovo conflitto civile e alla nascita dello SPLA (Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan). Il secondo conflitto sudanese sarebbe durato fino al 2005. Dopo lunghe negoziazioni, con l'accordo di Naivasha il Sudan del Sud ottiene lo status di regione autonoma a cui avrebbe fatto seguito entro sei anni un referendum popolare per decidere tra l'indipendenza e il mantenimento dello status.

## L'AUTONOMIA E IL PROCESSO VERSO IL REFERENDUM

I sei anni successivi sono stati caratterizzati dal permanere dell'instabilità e delle tensioni con il Nord, soprattutto nelle zone lungo il confine.

Alcune questioni, legate soprattutto alla gestione delle risorse petrolifere, sono rimaste irrisolte, creando momenti di tensione in cui si è temuto che la tanto agognata quanto precaria pace potesse di nuovo venire meno. Una questione aperta è lo status dell'area di Abyei, storico punto caldo per la contesa delle risorse tra diverse etnie e poi per la massiccia presenza di pozzi petroliferi proprio a cavallo tra Nord e Sud. Nel 2008 e 2009 diversi scontri in questa zona hanno fatto temere per la tenuta del cessate il fuoco.

Man mano che si veniva delineando la struttura interna del Sudan del Sud, venivano poi a galla divisioni politiche ed etniche già presenti all'interno del movimento di liberazione. Le molte e diverse etnie del Sud, infatti, hanno a lungo trovato nell'obiettivo comune dell'indipendenza il collante per il superamento delle divisioni interne.

In questo clima di pace così faticosamente raggiunta ma altrettanto fragile e con numerose sfide aperte su più fronti, la popolazione del Sudan del Sud si apprestava quindi all'inizio del 2011 a decidere rispetto alla propria autodeterminazione.



## 2 | L'indipendenza tra speranza, nuove sfide e vecchie divisioni

Tra il 9 e il 15 gennaio 2011, circa 3 milioni e 800 mila persone si sono messe in fila per decidere il futuro del Sudan del Sud come Stato indipendente. Oltre il 98,8% si è espresso a favore dell'indipendenza, in quello che è stato definito dagli osservatori internazionali un voto pacifico e credibile. I risultati resi pubblici nel febbraio 2011 sono stati accettati dal Governo di Khartoum, sancendo così la definitiva divisione dei due Sudan e la creazione di un nuovo Stato, il Sud Sudan, proclamato ufficialmente il 9 luglio dello stesso anno.

Immediatamente riconosciuto dalla comunità internazionale, entra già a metà luglio a far parte dell'ONU e dell'Unione africana.

Le enormi sfide che il nuovo Paese deve affrontare sono subito evidenti. La grande e diffusa povertà, eredità di decenni di conflitto, e la grave carenza di infrastrutture su tutto il territorio collocano il Sud Sudan tra gli ultimi Paesi negli indici di sviluppo umano<sup>1</sup>. La divisione dei due Sudan ha causato poi un'immediata diminuzione delle entrate dall'esportazione di petrolio, a causa dell'assenza di infrastrutture per raffinazione e il trasporto, concentrate in territorio sudanese.

Negli Stati settentrionali al confine col Sudan è subito esplosa l'emergenza umanitaria, a causa del forte afflusso di popolazioni dalle regioni sudanesi del Sud Kordofan e del Blue Nile. Le popolazioni di queste aree, che hanno combattuto a fianco dello SPLA fin dagli anni '80 ma sono rimaste sotto il governo centrale sudanese, già dal 2011 tornano nel mirino delle violenze e dei bombardamenti del governo centrale e cercano rifugio oltre confine.

Come già chiaro fin dal conflitto di liberazione, il Sud Sudan è tutt'altro che una realtà omogenea. Le differenze etniche erano già state in passato utilizzate come strumento di lotta politica, soprattutto dentro lo SPLA dove, fin dagli anni '90, i vari leader avevano utilizzato il proprio seguito su base etnica per lotte interne di potere. Anche il fenomeno della corruzione dilagante a tutti i livelli di potere apre fin da subito molti dubbi sulla capacità della classe politica di lavorare per la costruzione del nuovo Stato.

### IL CONFLITTO CIVILE, 2013-2016

Tra giugno e luglio 2013 il conflitto per il controllo del potere tra i due principali leader politici, apre la crisi politica. Il presidente Salva Kiir, di etnia dinka, revoca due ministri e successivamente il vicepresidente Riek Machaar, di etnia nuer, oltre a diversi personaggi chiave dell'esercito. La divisione di lunga data tra dinka e nuer, le due principali etnie del Sud Sudan, fanno gioco ai due leader per trasformare il conflitto politico in scontro etnico.



*Coda per il voto al referendum per l'indipendenza*

1. UNDP, *Human Development Report 2015*

Dopo alcuni mesi di tensione, i tentativi di ricomporre la crisi falliscono e il 14 dicembre iniziano nella capitale Juba gli scontri tra le milizie dei due leader composte per lo più da mercenari, con quello che verrà definito da entrambe le parti un tentativo di colpo di Stato.

Lo scontro armato si allarga rapidamente agli Stati con giacimenti petroliferi e a maggiore concentrazione dinka e nuer: Unity, Upper Nile, Jongley, il nord-est del Paese. Nelle prime due settimane di guerra ci sono già almeno 1000 morti e 200.000 sfollati<sup>2</sup>. La connotazione etnica assunta dalla guerra civile e l'uso di milizie mercenarie al soldo dell'uno o dell'altro esponente politico hanno portato fin da subito a conseguenze drammatiche per la popolazione civile, con massacri indiscriminati da entrambe le parti, la distruzione di intere città, la fuga dei civili nelle basi Onu per sfuggire alle violenze.

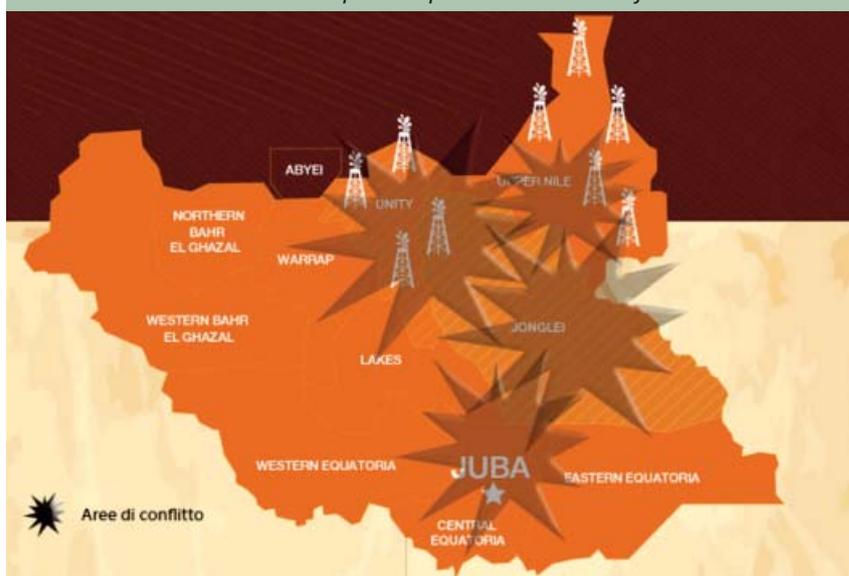
I mesi successivi hanno subito visto l'intervento della comunità internazionale, in particolar modo attraverso la mediazione dei Paesi della regione nelle negoziazioni tra le due parti e attraverso l'intervento umanitario da parte delle agenzie internazionali, per mitigare gli effetti del conflitto su una popolazione in emergenza da decenni. Da un lato infatti sono forti i timori per il grande afflusso di rifugiati nei Paesi circostanti, in aree periferiche già di difficile gestione da parte dei governi centrali, e dall'altro si vive con preoccupazione l'immediato fallimento del nuovo Stato, la cui nascita era stata così fortemente sostenuta dall'intera comunità internazionale, in opposizione al malvisto Sudan.

Fin da gennaio 2014 si apre il tavolo dei negoziati, ma i vari cessate il fuoco concordati, sette in meno di due anni, vengono sistematicamente violati da ambo le parti. Vista la mancanza di volontà politica nel trovare una soluzione alla crisi che possa mettere fine al conflitto, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU minaccia gravi sanzioni, poi attivate da marzo 2015. Ad agosto 2015 Kiir e Machaar firmano un accordo di pace, in cui sono definiti i termini per la fine delle ostilità, la condivisione dei poteri e vari accordi in materia di sicurezza, assistenza umanitaria, misure di natura economica, giustizia e riconciliazione oltre ai parametri per la stesura di una carta costituzionale.

La fine ufficiale degli scontri arriva solo a novembre 2015 e con dicembre iniziano i preparativi a Juba per il rientro di Machaar e l'implementazione degli accordi di pace. Da fonti ONU risulta che le vittime del conflitto da dicembre 2013 a fine 2015 siano almeno 50.000 e oltre 2 milioni gli sfollati e rifugiati<sup>3</sup>.

A inizio 2016 la situazione è però ancora sospesa, con continui rinvii alla formazione del Governo transitorio di Unità nazionale che verrà ufficialmente dichiarato alla fine di aprile. In questi mesi intanto gli attacchi da entrambe le parti continuano, mantenendo il Paese ancora in una situazione di insicurezza generalizzata.

Aree di conflitto e pozzi di petrolio – Fonte: Al-jazeera



2. BBC News, *South Sudan general killed in ambush*, 05 gennaio 2014  
<http://bbc.in/29nmvKa>

3. www.aljazeera.com  
<http://bit.ly/1od0bYC>

# 3 | Il Sud Sudan oggi: prospettive per il futuro

## SITUAZIONE SOCIALE

La prima e più grave eredità del conflitto è il disastro umanitario: i dati ufficiali dell'ONU parlano di 1.600.000 sfollati all'interno del Paese e 650.000 rifugiati nei Paesi confinanti. Si calcola che circa 4 milioni di persone, un terzo della popolazione sudsudanese, sia a grave rischio di insicurezza alimentare.

Circa 1 scuola su 3 è stata distrutta o danneggiata, con effetti sull'istruzione di 900.000 bambini, e un terzo di loro ha dovuto lasciare completamente gli studi a causa delle violenze. Sono 690.000 i bambini sotto i 5 anni che soffrono di malnutrizione<sup>4</sup>.

Nei due anni di scontri si è registrato un aumento della mortalità per malnutrizione e malattie curabili, oltre all'aumento delle malattie tipiche dei contesti di emergenza, soprattutto per le precarie condizioni di vita nei campi rifugiati e per il mancato accesso alle cure. Per questo l'intervento umanitario e il lavoro delle agenzie internazionali, oltre alla presenza della missione ONU di *peacekeeping*, denominata UNMISS, continueranno sicuramente per tutto il 2016<sup>5</sup>.

Il conflitto in Sud Sudan verrà ricordato come uno dei più feroci del continente. Massacri di civili, stupri sistematici, fosse comuni, arruolamento di bambini soldato, attacchi ai campi rifugiati e al personale umanitario sono state tra le atrocità commesse da entrambe le parti, spesso con matrice etnica. Da diverse agenzie internazionali sono arrivate accuse di crimini di guerra e contro l'umanità nei vari attacchi per il controllo dei territori in conflitto e una commissione dell'Unione africana ha fatto luce sui crimini commessi fin dai primissimi giorni del conflitto nelle principali città, delineando uno scenario di violenza brutale in cui ogni norma di diritto umanitario è saltata.

## SITUAZIONE POLITICA

A livello politico lo stallo prosegue, con l'assenza di interventi sostanziali nei primi mesi di operatività del Governo di Transizione, che secondo i trattati di Addis dovrebbe traghettare il Paese a nuove elezioni in 30 mesi. Data la permanenza sulla scena degli stessi attori alla radice del conflitto, sono molti i punti politici su cui la tensione è ancora alta. Tra questi, la proposta di una suddivisione del Paese in 28 Stati, contro i 10 esistenti, che era stata introdotta già ad ottobre 2015 ma non riconosciuta in quanto violazione degli accordi di pace. La nomina e l'insediamento dei nuovi governatori sono stati però comunque portati avanti, alimentando le tensioni locali e il malcontento contro il governo centrale. Inoltre si delinea problematica la gestione dei processi di riconciliazione nazionale, quando ancora si combatte in varie parti del Paese e non c'è un controllo reale sul territorio.

Nessuna misura per il disarmo o il reintegro dei combattenti è stata finora accennata, nonostante la dichiarata volontà da parte del governo di istituire un tribunale

Profughi sudsudanesi nel campo di Kakuma (Kenya)



4. [www.unocha.org  
http://bit.ly/29jPTj6](http://www.unocha.org/http://bit.ly/29jPTj6)

5. [www.un.org  
http://bit.ly/1Zb2lpr](http://www.un.org/http://bit.ly/1Zb2lpr)

per i crimini di guerra, sostenuto anche dall'Unione africana. Si registra invece un forte aumento della violenza e della diffusione delle armi anche in aree non direttamente toccate dal conflitto e ovunque si lamentano le violenze e i soprusi da parte delle forze di polizia e dell'esercito.

## SITUAZIONE ECONOMICA

I diciotto mesi di guerra civile hanno lasciato una situazione di crisi economica molto seria, in un Paese già in condizioni di grave povertà all'alba dell'indipendenza.

L'instabilità e l'insicurezza prolungate in vaste aree del Paese unite ad una rete infrastrutturale già scarsa e peggiorata dal conflitto hanno reso molto difficile l'accesso ai mercati periferici, anche nelle aree meno toccate dagli scontri ma tagliate fuori dalle connessioni con il resto del Paese, con la conseguente carenza di beni e cibo su tutto il territorio.

Il conflitto negli Stati più ricchi di risorse petrolifere ha ridotto drasticamente l'esportazione, colpendo la principale fonte di entrate del Paese e la disponibilità di valuta straniera, causando una fortissima svalutazione della moneta locale. Questo ha significato un aumento vertiginoso dei prezzi sui mercati locali, a causa della dipendenza del mercato sud Sudanese dalle importazioni.

La distruzione e gli spostamenti di gran parte della popolazione a causa del conflitto hanno fortemente colpito le produzioni locali, riducendo la capacità di sostentamento della popolazione nelle aree rurali, già di per sé vulnerabile per le condizioni climatiche, le sempre più frequenti siccità e la persistenza di un'agricoltura principalmente volta alla sussistenza.

Questi elementi sono andati ad aggiungersi ad un mercato già segnato da una scarsa e incostante produzione interna, dalla carenza di infrastrutture che unita alla stagionalità rende a volte inaccessibile alcune aree del Paese, dallo scarso potere di acquisto della popolazione.

*La popolazione ha più volte preso le distanze dagli scontri, denunciando che la loro brutalità e il coinvolgimento dei civili non hanno niente a che vedere con le antiche rivalità etniche*

## TENSIONI LOCALI TRA FRAMMENTAZIONE ETNICA E DIFFUSIONE DELLE ARMI

Sul territorio del Sud Sudan convivono oltre 60 diverse etnie, di cui i dinka rappresentano la maggioranza, seguiti poi dai nuer e dagli shilluk. Le contrapposizioni storicamente esistenti tra i diversi gruppi sono sempre state di natura economica, legate alla suddivisione delle risorse sui territori condivisi e al transito del bestiame, che per molte popolazioni del Sud Sudan non è solo la principale fonte economica ma ha anche un forte valore sociale nel definire relazioni e status.

A partire dal periodo coloniale, queste contrapposizioni sono state strumentalizzate e fomentate per il controllo politico e l'accesso alle risorse, fossero esse acqua, terra fertile, pascolo o, dopo gli anni '80 soprattutto, petrolio. Le forme di convivenza a lungo negoziate per la coesistenza pacifica sono perciò spesso venute meno di fronte alla lotta politica, per l'accesso al potere o per il riconoscimento delle proprie istanze a livello del governo centrale.

Le etnie, entità generalmente fluide, hanno finito per cristallizzare la propria identità su rivendicazioni politiche e in reazione alle repressioni subite negli anni da parte del gruppo al potere.

La lotta per l'indipendenza da Khartoum ha temporaneamente unificato le istanze dei vari gruppi etnici del Sud, ma la ripartizione del potere all'interno del movimento di liberazione ha creato scontri interni tra i vari esponenti fin dagli anni '90, divisioni utilizzate da Khartoum per indebolire i ribelli.

Lo stesso schema si è riproposto al momento dell'indipendenza, in cui i leader del movimento di liberazione hanno perpetrato ed esacerbato le differenziazioni et-

niche allo scopo di rafforzare il proprio potere e appropriarsi delle risorse, fino all'esplosione delle violenze dirette tra dinka e nuer.

Anche le etnie minoritarie si sono poi schierate nel conflitto, in modo particolare contro la maggioranza dinka a supporto dei ribelli nuer, creando un circolo vizioso di continue ritorsioni tra le varie parti.

La popolazione ha più volte preso le distanze dagli scontri, denunciando che la brutalità di questi scontri e il coinvolgimento dei civili non hanno niente a che vedere con le antiche rivalità etniche.

Il lungo periodo di conflitto ha poi creato le condizioni per uno stato generalizzato di instabilità: la pesante crisi economica, la diffusione delle armi, la concentrazione della popolazione in ristrette aree ritenute sicure e la mancanza di controllo sul territorio hanno facilitato la creazione di milizie locali in ogni area del Paese, legate ai gruppi etnici, portando il conflitto civile su un nuovo piano, in un Paese in cui intere generazioni non hanno conosciuto altro strumento che la lotta armata.

Come in tutte le situazioni di conflitto prolungato, si registra in Sud Sudan un'alarmante corsa alle armi, non solo delle parti militari in conflitto ma anche dei civili e dei numerosi gruppi di ribelli in tutto il Paese. I traffici illegali interni al continente africano, pur se difficilmente tracciabili, sono ormai un fenomeno noto con cui i Paesi dell'area sostengono l'una o l'altra parte in conflitto o recuperano fondi dai propri arsenali in disuso. Negli anni vi è stata la fornitura continua di armi provenienti dal Sudan ai diversi gruppi ribelli sudsudanesi, e gli altri Paesi confinanti hanno rifornito il Sud Sudan fin da prima dell'indipendenza, a sostegno della lotta contro Khartoum<sup>6</sup>.

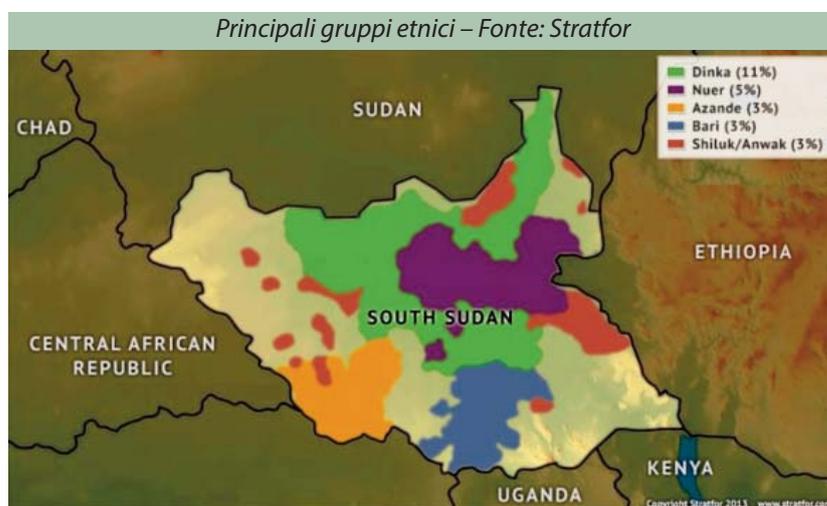
A livello internazionale, la Cina è il primo fornitore ufficiale di armi per il governo del Sud Sudan, dopo che l'embargo di UE e USA si è esteso anche al Sud dopo l'indipendenza. Come in molti altri accordi tra le nazioni africane e il colosso asiatico, Juba ripaga con forniture di petrolio. Inoltre, sono presenti molte armi provenienti dall'ex blocco sovietico, fornite al Sudan negli anni '70 e '80 e da allora in circolazione nel Paese.

I gruppi ribelli si riforniscono in genere con furti e attacchi alle forniture governative, oltre che come esito degli scontri. Nelle zone di confine difficilmente controllabili avviene lo spostamento e lo scambio di armi tra i gruppi ribelli del Darfur, del Sud Kordofan e Blue Nile e del Sud Sudan<sup>7</sup>.

Questa massiccia presenza di armi sul territorio, alimenta il mercato nero, in cambio di cibo o altri beni che scarseggiano a causa del conflitto stesso, rendendo possibile l'accesso ad armi e munizioni a chiunque.

Se dunque l'implementazione dei trattati ha portato negli ultimi mesi alla fine del conflitto armato tra le due principali parti in causa, sono invece tuttora in corso gli scontri tra minoranze isolate e l'esercito centrale, principalmente dinka, anche in aree in precedenza considerate sicure, come gli Stati del Western Equatoria e Bahr-El-Ghazal, nell'ovest del Paese. Di nuovo le principali vittime sono i civili, costretti alla fuga dalle violenze, distruzioni e saccheggi da entrambe le parti, con massacri e stupri di massa denunciati da diversi osservatori internazionali.

La nuova suddivisione in 28 Stati moltiplica poi confini, divisioni e rivendicazioni, complicando ulteriormente la situazione del Paese, di cui per ora si intravede solo da lontano l'inizio del lungo percorso verso una vera stabilità.



6. *Following the Thread: Arms and Ammunition Tracing in Sudan and South Sudan*, in [www.smallarmssurvey.org](http://www.smallarmssurvey.org) <http://bit.ly/29hvmQi>

7. *Ibidem*.

# 4 | Nord e Sud Sudan: le questioni ancora aperte

## ABYEI, LA QUESTIONE PETROLIFERA E IL RUOLO DEL SUDAN NEL CONFLITTO SUDSUDANESE

L'accordo di pace del 2005 con i ribelli del Sud non chiude definitivamente le tensioni tra Khartoum e Juba, lasciando invece diverse questioni in sospeso e aprendo nuovi punti di conflitto. Già prima dell'indipendenza appare chiaro che la tensione tra i due Paesi rimarrà alta sulla gestione dei pozzi petroliferi e dei suoi proventi e sullo status dell'area di Abyei, sul confine tra i due Sudan.

La zona di Abyei è un territorio fertile e ricco di acqua, abitato prevalentemente da dinka ngonk, favorevoli all'unione con il Sud Sudan, ma condiviso con le popolazioni nomadi missirya, di cultura araba vicini al Nord, che utilizzano tradizionalmente quest'area per il pascolo del bestiame. Luogo di scontro per tutti i 50 anni di conflitto sudanese, soprattutto dopo la scoperta nell'area di ricchissimi giacimenti di petrolio, è stata reclamata da entrambi i Sudan in seguito alla divisione.

Uno speciale protocollo dei trattati ha assegnato ad Abyei uno speciale statuto di autonomia da Khartoum e indetto un referendum entro il 2011, lasciando però aperta la discussione su quale fosse la popolazione legittimamente destinata a votare.

Gli scontri tra i due eserciti nel 2008 e 2009 hanno costretto alla fuga gran parte della popolazione. Di nuovo nel 2011 gli attacchi dell'esercito del Nord hanno costretto alla fuga molti dinka ngonk, rifugiatisi, per la gran parte fino ad oggi, nei campi profughi a sud del confine.

Un referendum autonomamente organizzato nel 2013 dai dinka ngonk non è stato riconosciuto da entrambi i governi, dimostrando per la prima volta la volontà del Sud Sudan a non schierarsi. Questa questione è stata una ragione di scontro interno al movimento di governo, diviso tra chi spingeva per la linea dura contro Khartoum e il presidente Kiir, deciso invece a prediligere gli accordi con il Nord per la questione petrolifera e

quindi lasciare in sospeso la questione di Abyei. Con il precipitare della situazione interna a Sud, la contesa di Abyei è rimasta invariata fino ad oggi, con un alto livello di insicurezza e con l'esercito del Nord a presidiare i pozzi. Dal 2011 le ondate di spostamenti sul confine hanno creato 110.000 sfollati interni, di cui 40.000 rifugiati nel Sud che dal 2013 si sono ritrovati nella morsa tra i due conflitti.

La questione petrolifera non si limita comunque alla sola area di Abyei, e mostra come sia all'interno che tra i due Paesi la gestione delle risorse sia strettamente interconnessa con il tema dell'insicurezza.

Prima della divisione, il petrolio rappresentava per il Sudan il 75% delle entrate nazionali e la principale fonte di finanziamento dei diversi conflitti interni. La spartizione delle risorse sul terreno non è però equamente distribuita: mentre i pozzi di greggio sono concentrati per la maggior parte a Sud del nuovo confine e nell'area di Abyei, Khartoum ha invece concentrato le infrastrutture per il trasporto e la trasformazione nei territori del Nord, creando una dipendenza tra le due aree volta a mantenere il controllo del Sud e dei suoi pozzi.



Con l'indipendenza, si è dunque aperta la questione su come gestire questa risorsa fondamentale per entrambi i Paesi. In molte aree del Sud ad alta concentrazione di pozzi, gruppi ribelli, verso cui i governi dell'area hanno avuto ruoli ambigui, hanno mantenuto una costante instabilità nel neonato Stato. Dal 2011 il Nord ha apertamente iniziato il bombardamento dei territori in Sud Sudan, con il pretesto di annientare gli stessi gruppi di ribelli liberi di muoversi attraverso il confine, accusando Juba di supportare gli scontri nel Sud Kordofan e Blue Nile, provocando una escalation che per diversi mesi ha messo a rischio la tenuta dei trattati di pace.

Nel 2012 Khartoum ha imposto l'aumento delle tasse doganali per lo sfruttamento dell'oleodotto che dai pozzi del Sud porta a Port Sudan, sul Mar Rosso, da dove poi il petrolio può essere raffinato e venduto. In risposta, Juba ha bloccato la produzione per circa un anno, per rivendicare la sovranità del Sud sui pozzi. Se nel Sud i mancati introiti sono stati attutiti dal flusso di aiuti umanitari, il Sudan ha risentito invece fortemente di questa misura, che ha generato una forte crisi economica e alimentato la crisi interna e il crescente malcontento dei sudanesi nei confronti del governo centrale.

Questo ha indotto il presidente sudanese Bashir a riprendere i negoziati con il Sud, che, pur alimentando le divergenze già esistenti nel Governo di Juba, hanno portato ad una tregua degli scontri nel 2013, proprio all'alba del conflitto del Sud Sudan.

L'apparente equilibrio raggiunto nel 2013 tra Juba e Khartoum ha giocato un ruolo nella posizione presa dal Sudan nel conflitto sud-sudanese. La decisione di prendere parte al tavolo delle trattative di Addis Abeba e l'apparente non intromissione nel conflitto, sono probabilmente da ricondurre alla necessità per il Nord

di mantenere una stabilità nel territorio del Sud Sudan e in particolare negli Stati petroliferi del Nord-Est, per negoziare con il governo di Juba l'accesso a queste risorse così importanti per l'economia del Paese.

Da non dimenticare è anche il ruolo degli attori internazionali e del loro interesse sull'area dei Sudan.

USA e Stati occidentali hanno sempre dichiarato il loro appoggio al processo di indipendenza del Sud Sudan, anche nell'ottica della liberazione di risorse energetiche dal controllo del Sudan, considerato stato canaglia e collegato al terrorismo internazionale. Salvo ora diventare partner dell'UE per la gestione delle rotte dei migranti verso il Mediterraneo, che spostando il problema fuori dalle frontiere europee fa dimenticare il regime e le violazioni dei diritti umani di cui è accusato.

Ormai da diversi anni in tutto il continente anche la Cina ha un ruolo chiave: attraverso enormi investimenti infrastrutturali e in cambio di appoggio militare e vendita di armi cerca di assicurarsi l'accesso al petrolio e alle materie prime necessarie al suo sviluppo. Non solo è decisiva quindi la forte relazione con il Sudan, ma c'è anche un forte interesse nel Sud Sudan, dove gli investimenti sono enormi e la presenza sempre più massiccia anche attraverso un contingente nella missione ONU.

## **LE ALTRE RIVENDICAZIONI: SOUTH KORDOFAN E BLUE NILE**

Per il governo di Khartoum il problema del controllo delle aree periferiche del Paese e la richiesta di autonomia delle minoranze non si esaurisce con la separazione dei territori del Sud.

*USA e Stati occidentali hanno sempre appoggiato il processo di indipendenza del Sud Sudan, anche nell'ottica della liberazione di risorse energetiche dal controllo del Sudan, considerato stato canaglia e collegato al terrorismo internazionale. Salvo ora diventare partner dell'UE per la gestione delle rotte dei migranti verso il Mediterraneo, che spostando il problema fuori dalle frontiere europee fa dimenticare il regime e le violazioni dei diritti umani di cui è accusato*

La questione del nuovo confine ha aggravato la pressione sulle regioni del Sud Kordofan e del Blue Nile, ora confine sud del Sudan. Prima del 2005, infatti, questi territori hanno sostenuto la rivendicazione di indipendenza del Sud ma sono poi rimasti sotto il controllo di Khartoum. Gli scontri tra l'esercito sudanese e le milizie ribelli vedono periodi di maggiore calma alternati a nuovi scontri fin dal 2011.

Anche qui è il controllo delle risorse a giocare un ruolo importante. Nel territorio del Blue Nile si trovano molte risorse energetiche e minerarie, come la diga di Roseires e il corso del Nilo Azzurro, quest'ultimo fondamentale per tutti i Paesi della regione, oltre allo strategico confine con l'Etiopia.

Il Sud Kordofan rimane l'unico territorio sudanese ad avere pozzi petroliferi, oltre ad altri minerali, e assicurare il controllo di questa zona è molto importante per non dipendere totalmente dall'approvvigionamento di greggio dal Sud.

Come per Abyei, la strategia di Khartoum è rimasta negli anni invariata: con attacchi e violenze sui civili, bombardamenti di villaggi, scuole e ospedali tenta di annientare o spingere verso il Sud le popolazioni che rivendicano maggiore autonomia, per mantenere il controllo sui territori anche utilizzando le tensioni locali tra le diverse popolazioni a proprio vantaggio.

*È il controllo delle risorse a giocare un ruolo importante. Nel territorio del Blue Nile si trovano molte risorse energetiche e minerarie, come la diga di Roseires e il corso del Nilo Azzurro, quest'ultimo fondamentale per tutti i Paesi della regione, oltre allo strategico confine con l'Etiopia*

Anche in queste due aree i trattati di pace prevedevano un referendum per l'autodeterminazione delle popolazioni locali, continuamente rimandato e poi rimasto in sospeso con lo scoppio del conflitto del Sud.

## IL DARFUR

La regione del Darfur ha per certi versi una storia simile al Sud Sudan, in termini di rivendicazioni nei confronti del governo centrale e per la presenza di popolazioni non arabe fortemente osteggiate da Khartoum.

Dal 2003 i ribelli del Fronte di Liberazione del Darfur iniziano attacchi sistematici alle postazioni militari del governo, rivendicando l'autonomia. Il governo centrale, occupato sul fronte sud con i ribelli dello SPLA, risponde inizialmente con il bombardamento dei villaggi e poi assoldando le milizie mercenarie dei Janjaweed, pastori nomadi cui Khartoum aveva già affidato la repressione di rivolte nella regione dei Monti Nuba. Armati ed equipaggiati dal governo centrale, i "diavoli a cavallo" mettono in atto quella che viene denunciata da più parti come una vera e propria pulizia etnica delle popolazioni musulmane non arabe del Darfur, e spingendo molti a rifugiarsi oltre il confine con il Ciad.

Negli anni successivi si tenta di avviare i negoziati, ostacolati dalla posizione di Khartoum volta a nascondere il proprio appoggio alle milizie. Nel 2006 l'ONU approva il primo contingente di pace, affiancando l'intervento dell'Unione africana, a cui però il Sudan si oppone fortemente e risponde intensificando gli attacchi al Darfur.

Dopo il 2011 le forze ribelli dell'area si sono unificate a quelle del Sud Kordofan e del Blue Nile, in un fronte unico per rovesciare il regime di Bashir.

# 5 | La Chiesa cattolica: situazione, ruolo e interventi

*«Basta supporre che il Sud Sudan e i Sud Sudanesi siano destinati sempre a fallire, invece date sostegno e incoraggiamento. Basta diffondere odio e tribalismo su internet e i social media e invece diffondete messaggi di pace e costruttività. Basta propagare voci, gossip, disinformazione e malinformazione. Basta attacchi e accuse reciproche, basta perseguire interessi personali e tribali, ma invece lavoriamo insieme per il bene della nazione. Siate pronti ad impegnarvi per la pace e per il bene comune. Basta vedere tutto nella sua luce più negativa. Basta prepararsi per la guerra; stiamo al passo con i tempi nella nuova cultura della pace e della riconciliazione».*

Così nel loro più recente messaggio<sup>8</sup>, il 16 giugno 2016, i vescovi del Sud Sudan fanno appello a non lasciarsi sopraffare dalla negatività imperante e ad impegnarsi in prima persona a costruire il futuro del Paese. Allo stesso tempo però denunciano quelli che sono gli ostacoli al dialogo e ad una vera ricostruzione:

*«Dobbiamo sfidare la cultura militarista in Sud Sudan, dove perfino i civili portano fucili da guerra. Condanniamo il commercio di armi che fornisce i mezzi alla guerra e sottolineiamo la necessità di un disarmo pacifico dei civili e aborriamo all'idea che migliaia di giovani portino armi e allo stesso tempo non vi siano sufficienti risorse per i servizi essenziali della popolazione, questo è uno spreco delle potenzialità della nazione. Siamo costernati dinanzi al fatto che ci sono ancora molti bambini soldato, chiediamo che le vite dei nostri bambini siano risparmiate. Lasciamogli preparare il loro futuro attraverso l'educazione piuttosto che essere arruolati nella violenza».*

Richiamano inoltre il governo sulle priorità di questa fase: *«Il completo cessate il fuoco, la sicurezza per tutto il popolo del Sud Sudan, sia nelle città che nelle aree rurali, la crescita, l'economia, la fornitura dei servizi essenziali e la risoluzione della situazione umanitaria, così che il nostro popolo possa vivere una vita dignitosa. Tuttora la popolazione vive nella paura, molti lavoratori non vengono pagati e molte famiglie non hanno cibo»* e l'impegno, passato e futuro, della Chiesa nel processo di riconciliazione nazionale:

*«Ribadiamo il nostro impegno e quello della Chiesa nel giocare il nostro ruolo, nel nostro lavoro e attraverso i tre pilastri del Piano di Azione per la Pace del Consiglio delle Chiese del Sud Sudan: Advocacy (Sensibilizzazione), Forum Neutrali e Riconciliazione. [...] Per molti mesi il Consiglio ha costruito le fondamenta per questo processo, in cui la Chiesa cattolica è pienamente coinvolta. Ora che il Governo di Unità nazionale è formato, possiamo cominciare a cercare soluzioni locali ai nostri conflitti».*

La Chiesa cattolica ha accompagnato da vicino il processo di indipendenza dal Sudan ma ha anche, dopo la separazione, denunciato l'allontanamento del movimento al potere dai bisogni della popolazione e la dilagante corruzione all'interno del governo, oltre al pericolo della manipolazione del tribalismo e delle divisioni etniche a scopi politici. Pur nella difficile situazione di diverse diocesi vacanti, i vescovi del Sud Sudan hanno cercato di mantenere un'unica voce sulla situazione del Paese,

*La Chiesa cattolica ha accompagnato da vicino il processo di indipendenza dal Sudan ma ha anche, dopo la separazione, denunciato l'allontanamento del movimento al potere dai bisogni della popolazione e la corruzione all'interno del Governo, oltre al pericolo della manipolazione del tribalismo e delle divisioni etniche a scopi politici*

<sup>8</sup>. «Do not be afraid: rise above adversity!», messaggio di incoraggiamento e speranza dei vescovi del Sud Sudan, 16 giugno 2016 <http://bit.ly/29n52nu>

congiuntamente ai vescovi del Sudan, con i quali formano comunque un'unica Conferenza episcopale.

Prima della separazione dei due Paesi, si calcola che meno del 10% dei sudanesi fossero cristiani. Una minoranza in un Paese dove l'Islam è religione ufficiale e che fin dalla fine del colonialismo ha fatto i conti con un Governo orientato all'uniformazione culturale e religiosa della popolazione. Per questo, a seguito dell'indipendenza del Sud, molte comunità cristiane si sono spostate nel nuovo Paese, in cui già risiedeva la maggioranza dei cristiani. Questa diaspora ha generato conseguenze su entrambi i Paesi.

La Chiesa rimasta a Nord ha perso molte comunità o le ha viste ridursi enormemente, soprattutto nelle aree più vicine al Sud. Questo ha reso ancora più vulnerabile la sua posizione all'interno del Paese. Dopo il 2011 infatti si sono intensificate le frizioni tra la Chiesa e il governo di Khartoum, con l'espulsione di vescovi e missionari, in un tentativo di epurazione di "occhi esterni" dal Paese, un po' come accaduto con Ong e agenzie internazionali, e con la spinta delle comunità verso il Sud cristiano. Il conflitto nel Sud ha invertito la tendenza negli ultimi anni con un parziale rientro delle comunità in fuga dalle violenze. Rientrati nelle aree di origine, ora i sudsudanesi non vengono più riconosciuti dal governo come cittadini del Sudan, ma nemmeno come profughi. Queste dinamiche stanno creando nuove sfide per la Chiesa del Nord, che sta cercando di riorganizzare il proprio intervento pastorale e la propria struttura in funzione delle nuove esigenze delle comunità sudanesi, sempre sotto lo stretto controllo da parte del Governo in tutte le aree in cui opera.

La Chiesa del Nord si è poi trovata a gestire i nuovi conflitti delle periferie sudanesi, soprattutto nel Darfur e nella regione dei Monti Nuba,

nel Sud Kordofan. In Darfur ha operato a lungo SudanAid, organismo della conferenza episcopale, incanalando gli aiuti alla popolazione vittima del conflitto. Le difficoltà della Chiesa sudanese hanno messo fine a questa esperienza e in Darfur operano oggi, con un programma congiunto, organizzazioni legate alla rete Caritas internazionale e di ACT Alliance (network mondiale di organizzazioni di Chiese protestanti e ortodosse) con crescenti difficoltà di accesso.

Anche in Sud Kordofan le limitazioni a operare sul territorio hanno costretto la Chiesa locale ad operare dal di fuori e dal vicino Kenya. Il vescovo emerito e gli uffici della diocesi di El Obeid mantengono aperti i canali di solidarietà internazionale, ma anche di informazione sulla situazione delle popolazioni dei Monti Nuba. Per la Chiesa in Sud Sudan un elemento importante di questi cinque anni è la nascita della Caritas Sud Sudan. Nel 2011, le sette diocesi del nuovo Paese si sono trovate senza un organismo Caritas nazionale che potesse garantire un coordinamento soprattutto sul fronte della risposta alle emergenze. Nei due anni successivi, grazie anche al supporto della rete internazionale delle Caritas, la Caritas nazionale si è orientata al rafforzamento delle capacità, proprie e nelle diocesi, per l'intervento stabile a sostegno delle povertà locali.

Con lo scoppio del conflitto nel 2013 è tornata a fronteggiare fortemente la crisi umanitaria, a sostegno della popolazione civile, con interventi di distribuzione di cibo e rafforzamento dei mezzi di sussistenza, supporto nutrizionale e sanitario, accesso all'acqua potabile e la costruzione di pozzi e latrine.

Dall'inizio del conflitto sudsudanese, inoltre, la Chiesa cattolica insieme alle altre Chiese cristiane, riunite nel Consiglio delle Chiese del Sud Sudan, ha esortato e richiamato le parti per la risoluzione del conflitto sul piano politico e per l'immediato

*Rientrati nelle aree di origine, ora i sudsudanesi non vengono più riconosciuti dal governo come cittadini del Sudan, ma nemmeno come profughi. Queste dinamiche stanno creando nuove sfide per la Chiesa del Nord, che sta cercando di riorganizzare il proprio intervento pastorale e la propria struttura in funzione delle nuove esigenze delle comunità sudanesi*

cessate il fuoco, oltre che fatto appello alla comunità internazionale perché il conflitto sud sudanese non venisse dimenticato.

Insieme ad altri attori della società civile, i leader delle Chiese cristiane hanno preso parte ai tavoli dei negoziati ad Addis Abeba, facendosi sempre portavoce delle priorità di tutta la popolazione al di sopra degli interessi delle due parti.

Anche al termine ufficiale del conflitto, la Chiesa cattolica rimane vigile e continua la sua forte denuncia sulle violenze e sulla mancata assunzione di responsabilità della politica nella permanente insicurezza di molte aree. Insieme ai leader delle altre Chiese, i vescovi poi hanno più volte invitato i leader politici a momenti di preghiera comune.

Non si è comunque mai arrestato, neanche durante il conflitto, il lavoro delle diocesi e delle varie congregazioni, i cui operatori e religiosi sono anche stati vittime di violenza o attacchi proprio durante il loro operato. Non si è fermata l'assistenza alle popolazioni, in particolare nell'intervento di emergenza, nell'educazione, nella sanità e nel lavoro diretto con le comunità per la costruzione del dialogo e per la pacificazione a livello locale. Interessante a questo proposito la realtà di Solidarity with South Sudan, un organismo che riunisce diverse congregazioni operanti in Sud Sudan in un'unica realtà, allo scopo di unificare gli sforzi per la popolazione e portare una testimonianza di unità e comunione.

Ora il richiamo della Chiesa tutta è dunque ad una classe politica che metta da parte i propri interessi a favore dei bisogni di una popolazione stremata, ma soprattutto alla costruzione di un clima positivo di speranza e all'impegno concreto di tutti a lavorare per una pace duratura.

*Non si è mai arrestato, neanche durante il conflitto, il lavoro delle diocesi e delle varie congregazioni, i cui operatori e religiosi sono anche stati vittime di violenza proprio durante il loro operato. Non si è fermata l'assistenza alle popolazioni, in particolare nell'intervento di emergenza, nell'educazione, nella sanità e nel lavoro diretto con le comunità per la costruzione del dialogo e per la pacificazione a livello locale*

# 6 | Gli interventi di Caritas Italiana

L'impegno trentennale di Caritas Italiana in Sudan e in Sud Sudan ha seguito le vicissitudini politiche ed ecclesiali dell'area, in coordinamento con gli organismi della Conferenza episcopale e la rete internazionale delle Caritas, a sostegno delle popolazioni colpite dai ripetuti conflitti ma anche nel tentativo di sostenere processi di sviluppo a medio e lungo termine.

Negli ultimi cinque anni Caritas Italiana ha mantenuto un impegno in Sudan principalmente nella risposta alle emergenze umanitarie in Darfur e nei Monti Nuba, a fianco della Chiesa locale e dei partner Caritas, nei settori sanitario e nutrizionale, cura e prevenzione di Hiv-Aids, accesso all'acqua, educazione e sviluppo dei mezzi di sussistenza locali.

Inoltre è proseguita la relazione con l'arcidiocesi di Khartoum per l'accompagnamento alla regione pastorale di Kosti, avviato precedentemente all'indipendenza e successivamente sospeso a seguito degli stravolgimenti all'interno delle comunità cristiane.

In Sud Sudan, fin dall'indipendenza, Caritas Italiana supporta la Caritas nazionale nel processo di formazione del personale e di sviluppo organizzativo e dopo lo scoppio del conflitto interno anche nell'assistenza a profughi e sfollati, principalmente in ambito sanitario, alimentare-nutrizionale, educativo.

Sono stati sostenuti inoltre interventi specifici in vari ambiti:

- in campo sanitario in appoggio all'ospedale S.Daniele Comboni di Wau, a interventi in favore di malati di lebbra, alla formazione di personale paramedico;
- nella sicurezza alimentare, attraverso progetti di sviluppo rurale della diocesi di Wau e Solidarity with South Sudan;
- nell'educazione e protezione dei minori, con il sostegno ad alcuni progetti per i bambini di strada e per il ricongiungimento dei minori dispersi nel conflitto;
- nella riconciliazione e *peacebuilding*, in collaborazione con le commissioni Giustizia e Pace della diocesi di Wau e dei missionari Comboniani, con il Catholic Radio Network e altri partner operanti nel Paese.

Nel 2016 si sono intensificati gli interventi in risposta all'emergenza legata al conflitto grazie al contributo della Conferenza episcopale italiana con fondi dell'8x1000 alla Chiesa cattolica.

Nei due Paesi complessivamente dal 2011 al 2016 sono stati impiegati circa 2,5 milioni di euro provenienti principalmente da donazioni private e collette in ambito parrocchiale e diocesano.

Per il futuro Caritas Italiana ha intenzione di proseguire l'impegno nei diversi ambiti e, compatibilmente con le possibilità che si avranno e l'evoluzione della situazione nei Paesi, sostenere processi di sviluppo e di riconciliazione a medio termine.

